

## Il colloquio

Nella sala d'aspetto regnava un silenzio tombale. Stefàno Caligari guardava le punte delle sue scarpe, la tensione aveva iniziato a scadere in noia dopo circa un'ora d'attesa. Aveva già schedato tutti i presenti, i suoi "concorrenti", e dato loro dei nomignoli: al momento erano rimasti il pedofilo, il ragioniere, il clown triste e l'emo allegro. Fra tutti il pedofilo era quello che lo inquietava di più: capelli lunghi arruffati, altissimo, magrissimo, aveva un impermeabile beige da maniaco preso al discount degli stereotipi e il brio di chi ha passato la notte prima in un cassonetto. Nessuno in realtà aveva una bella cera, né un'espressione vagamente intelligente, l'attesa e l'atmosfera greve parevano aver intontito i presenti, che fissavano tutti il vuoto, inebetiti come neonati abbandonati nella piscina delle palle dell'Ikea. Da non credere che questi tizi siano tutti disegnatori di vignette umoristiche, disse fra sé. D'altra parte, qual era l'aspetto di un disegnatore di vignette umoristiche? Non certo il mio, pensò: nel tentativo di sembrare il più professionale possibile si era vestito tutto di nero, giacca nera, pantaloni neri, scarpe nere, camicia bianca e un funereo cravattino nero. Mentre rimuginava sull'inappropriatezza del suo vestiario si aprì la porta dell'ufficio: finalmente avevano finito di esaminare Michael Jackson; l'aveva chiamato così perché portava un bomber rosso simile a quello del video di Thriller. Michael ne uscì soddisfatto, l'intervista era durata più delle altre, buon segno.

Nella stanza adiacente due uomini sulla cinquantina tenevano i colloqui. Erano molto simili fisicamente, non molto alti, corpulenti e pelati, con i capelli superstiti ancora dietro la nuca e sopra le orecchie; indossavano inoltre la stessa giacca e la stessa cravatta, particolare che aveva portato Stefàno a soprannominarli Pincopancho e Pancopincho, senza decidere quale fosse l'uno e l'altro. Avevano un'aria molto professionale, molto seria. Fra un candidato e l'altro i due prendevano cinque minuti di tempo per esaminare il curriculum del successivo candidato, poi uno dei due apriva la porta e chiamava il suo nome, con voce bassa e senza espressione. Ad ogni candidato era stato chiesto di allegare al curriculum una sola vignetta; Stefàno non era sicuro di aver scelto la migliore delle sue, nonostante la selezione fosse durata un'infinità e avesse coinvolto la moglie, gli amici e persino il pakistano dell'alimentari sotto casa, che apprezzò nonostante la scarsa comprensione dell'italiano.

D'un tratto senti delle risate provenire dalla stanza, risate matte, sguaiate, a crepappelle. Tutti gli aspiranti vignettisti si scambiarono uno sguardo allucinato: di chi era la vignetta che stavano esaminando? Forse era la sua? A Stefàno gelò il sangue nelle vene. Uno dei due uscì di corsa dall'ufficio ed entrò nel bagno, reggendosi la pancia dalla risate; l'altro, con la voce rotta dal riso, si affacciò sulla porta e disse: «Stefano Caligari?». Stefàno si alzò in piedi di scatto, come se la sedia fosse diventata improvvisamente rovente. Si avvicinò timidamente al tizio ancora in lacrime e disse con un filo di voce: «Sarebbe Stefàno.».

«Ah Davvero? Stefàno? Con l'accento sulla a? Che nome è?» rispose mentre lo faceva accomodare nell'ufficio, con la faccia paonazza ancora deformata dall'eccesso di riso.

«Sa, mio nonno...».

«Stefàno! Mai sentita questa! Stefàno Caligari! Che nome buffo.».

«...comunque gli amici mi chiamano Stefano», disse mentendo.

«Allora Caligari, lei ha deciso di ucciderci tutti, eh?», tenendo a stento la risata.  
«Io...» provò a rispondere Stefàno, ma fu interrotto dal ritorno dell'altro esaminatore, che rientrò nell'ufficio ancora ridendo, con la pelata imperlata di sudore, come se avesse mangiato un peperoncino piccantissimo al pranzo di Ferragosto.  
«Ragazzi, pensavo mi sarebbe venuto un infarto! Per fortuna che avevo le pillole con me! Allora, è lui?», disse prendendo posto di fianco al collega.  
«Ma è ancora qui?» disse indicando la vignetta sul tavolo e scoppiando nuovamente a ridere  
«Ma basta! Toglietemela di torno! Fatela sparire! Bruciatela!» diceva ridendo.  
«Questa vignetta», disse l'altro asciugandosi le lacrime, «è una vera bomba!».  
«Atomica!».  
«Ci siamo pisciati addosso dalle risate!».  
«In senso letterale, nel mio caso!».

Stefàno era impietrito. Doveva dire qualcosa? I due parlavano a turno senza pause fra l'uno e l'altro.

«Erano anni che non leggevo qualcosa di così divertente».  
«Lustri!».  
«Deve stare attento ad andare in giro con questa cosa!».  
«Il porto d'armi, ci vorrebbe!».  
«Ma lei, mi dica, lo sa chi siamo noi?».  
«Già, lo sa?».  
«Beh...» disse Stefàno nel tentativo d'inserirsi nel discorso, supponendo erroneamente di dover rispondere alle loro domande. Tornarono improvvisamente seri, dopo essersi accertati di aver coperto la vignetta.  
«Siamo Il Quarto del Mese Enigmistico!».  
«Il più famoso settimanale d'enigmistica italiano!».  
«Ha mai letto la nostra rivista?».  
«Ha mai letto una vignetta che facesse ridere?».  
«No caro, perché le nostre vignette non fanno ridere.».  
«Non siamo mica un giornale umoristico!».  
«Se pubblicassimo la sua vignetta saremmo licenziati in tronco!».  
«E con giusta causa!».  
«Molti pensano che inseriamo le vignette per riempire lo spazio vuoto nelle pagine.».  
«Ma non è così!».  
«Inseriamo di proposito vignette che non fanno ridere perché il nostro pubblico è fatto di persone di cultura medio-bassa che si credono intelligenti e superiori.».  
«Devono crederlo!».  
«In realtà sono persone mediocri, ma non devono accorgersene.».  
«Sarebbe la fine!».  
«La presenza di vignette che non fanno ridere concorre nel farli sentire superiori, sofisticati.».  
«Sa quante persone cercano le definizioni su internet?».

«Quelli che fanno i giochi più difficili non sono più abili degli altri, hanno solo più tempo da perdere.».

«Pensi se pubblicassimo una vignetta come la sua, qualcuno potrebbe addirittura non capirla.».

«Ci denuncerebbero!».

«Guardi, le faccio vedere, questa è la vignetta della persona ch'era qui prima di lei».

La vignetta di Micheal Jackson! Ritraeva un uomo festante con le braccia alzate davanti a un cero gigante acceso, mentre la didascalia recitava: "Fantastico! E' troppo bello per essere cero!", con "cero" in corsivo.

Era geniale, non c'era niente da fare. Non sarebbe mai arrivato a partorire una cosa del genere.

«Capisce?».

«Veramente io potrei...», provò a balbettare Stefàno.

«Ma guardi, lasci stare.».

«Non è proprio cosa.».

«Creare vignette che non fanno ridere è un'arte.».

«Una cosa che hai dentro fin dalla nascita.».

«Un talento dato da Dio!».

«O ce l'hai o non ce l'hai.».

«Devi avere il tocco.».

«E lei, caro mio, questo tocco non ce l'ha.».

«Proprio no!».

«C'ha provato.».

«E con che fegato!».

«Ci dispiace, ma lei non è e non sarà mai la persona che cerchiamo.».

«Non rimane altro che salutarci.».

Si alzarono in piedi all'unisono, Stefàno fece lo stesso e si lasciò accompagnare alla porta.

«Buona fortuna.».

«E non faccia vedere in giro quella vignetta.».

«Potrebbe urtare l'autostima di qualcuno!».

«Buona serata.».

Mentre Stefàno si dirigeva mesto verso l'uscita incrociò lo sguardo del pedofilo, che lo guardava con un sorriso di scherno. Che cazzo ti ridi?, pensò uscendo dall'edificio.